Nota della traduttrice

Una donna la cui vita è resa intollerabile da una serie di perdite indicibili sale su un autobus dipinto di verde che somiglia a una tartaruga, in partenza per una destinazione ignota. Non si può neanche definirla una fuga vera e propria: Irene si muove per inerzia, mettendo un piede davanti all’altro, o piuttosto come una foglia secca trasportata dalle acque di un fiume. E così, in balia delle correnti del caso, finisce per ritrovarsi in uno sperduto paesino dell’America Centrale, sulla riva di un lago dominato da un vulcano.

È un approdo inatteso, l’ingresso in un altro mondo. Un mondo che in teoria sembra raggiungibile in un tempo ragionevole, sia pure con mezzi di fortuna, ma che fin dal primo istante avvolge la protagonista, e il lettore, in un’atmosfera onirica, come se Irene avesse superato inconsapevolmente una barriera invisibile che separa la nostra realtà da una realtà diversa, da un tempo diverso, o forse da una realtà in cui il tempo scorre a una velocità diversa da quella che viviamo ogni giorno.

Nel leggere si viene restituiti a una dimensione arcaica, in cui la vita è scandita dal ciclo delle stagioni, e le tragedie che si abbattono sulla comunità assumono la forma ineluttabile delle catastrofi naturali (prefigurate da un quadro appeso all’interno dell’hotel che dà il titolo al romanzo, e che con lo scorrere della narrazione finisce per assumere un significato magico, profetico), davanti alle quali si può solo chinare la testa, aspettare che passino e andare avanti.

In questo scenario maestoso, dominato dalla mole inesorabile del vulcano, fonte tanto di tragedia quanto di rassicurazione, anche la prosa poco per volta diventa rarefatta, come per accompagnarci in un territorio arcano, sospeso: il ritmo delle frasi rallenta, si fa ripetitivo, in alcuni punti quasi ipnotico nella sua ridondanza.

E perfino la concatenazione cronologica degli eventi sembra a volte fluttuare e confondersi, richiedendo a chi traduce di immergersi in una narrazione profonda come le acque del lago in cui si tuffano i fiocinatori del paese per pescare con l’arpione, alla ricerca del filo rosso che permette di ricostruire il legame tra passato e presente.

Poco per volta i dolori, le delusioni, i lutti che sconvolgono la vita di ognuno sembrano trovare un contesto più ampio all’interno del quale collocarsi, forse assumendo un senso, o forse diventando semplicemente più sopportabili.

E così, con fatica, al dolore segue la rinascita, la quotidianità asfittica e logorante in cui viviamo noi abitanti della parte ricca del mondo si crepa, si smaglia, si dissolve, e lascia spazio al numinoso, all’inspiegato, al prodigio: uccelli dai nomi esotici e misteriosi che gorgheggiano tra fiori lussureggianti, rovine di antiche città sommerse, un’erba che ridà la fertilità alle donne, lucciole che volano e brillano solo una notte all’anno, pesci giganteschi a cui viene tributato l’appellativo di re e regine.

E sentiamo che è in questo obnubilamento dei confini tra quello che consideriamo realtà e quello che consideriamo fantasia che si nasconde il potere terapeutico del paese senza nome che è forse il vero protagonista del romanzo; perché chi vi giunge gravato dal peso del suo passato e dei suoi fantasmi arriva poco per volta a deporre il proprio fardello di dolore, rabbia e disperazione e ad avviarsi lungo un percorso di accettazione che contiene in sé una promessa di pace, o forse addirittura di felicità.